

*A lungo in ombra, oggi i fatti sono noti. Il ricordo di Paola Del Din, Medaglia d'Oro al Valor Militare*



Le malghe di Porzûs, a Faedis, sono oggi monumento nazionale

## 75 anni fa l'eccidio. Porzûs memoria viva

Si è accanita la guerra su questa terra di confine, rendendola involontario teatro di un'appendice inedita di fatti tragici e disumani. Uno di questi è l'eccidio di Porzûs, di cui ricorre il 75° anniversario, il più grave scontro interno alla Resistenza italiana che vide 18 partigiani della Brigata Osoppo - cattolici e azionisti - trucidati da un commando di gappisti del Partito Comunista italiano. È il 7 febbraio del 1945 e alle malghe sale un gruppo di partigiani comunisti agli ordini di Mario Toffanin, «Giacca». La ragione dell'aggressione ai resistenti della Osoppo affonda le radici nella loro ferma contrarietà all'egemonia delle forze di Tito sul movimento resistenziale. Il faticoso equilibrio raggiunto nell'estate del '44, infatti, si polverizza già a settembre, quando l'Esercito di liberazione jugoslavo chiede l'annessione di Trieste e del Friuli orientale, nonché, appunto, il passaggio alle sue dipendenze di tutte le formazioni partigiane italiane. Il comando garibaldino deve quindi scegliere: difendere gli interessi nazionali o dar corso alla solidarietà ideologica con Tito? In novembre la Brigata Garibaldi Natisone decide e passa alle dipendenze del IX Corpus, sloveno, con la promessa che avrebbe presto risolto la questione della Osoppo. Del resto - come evidenzia lo storico Tommaso Piffer nel suo lavoro - nell'ottobre del 1944, dopo un incontro con una delegazione jugoslava, Palmiro Togliatti scrisse al rappresentante di zona, Vincenzo Bianco, di favorire l'occupazione del territorio giuliano da parte delle truppe di Tito. Incontro Paola Del Din nella sua casa udinese. Partigiana, Medaglia d'Oro al Valor Militare, è memoria storica della Osoppo (e non solo). Lei che attraversò

le linee nemiche e fu la prima donna a lanciarsi con il paracadute. Oggi ha 96 anni, ma non smette di tenere ben saldo tra le mani il filo dei ricordi e - instancabilmente - racconta perché nulla sia dimenticato. «Non ero qui quando accadde quella tragedia - spiega - , ma in missione al Sud e dovevo ancora rientrare. La notizia però mi raggiunse in fretta, rammento che fu un inglese a comunicarmela. In un primo momento si disse che erano stati i

fascisti, ma a noi i conti non tomavano». «Conoscevo bene quei ragazzi, del resto ci si conoscevano tutti, eravamo giovani insieme nella guerra. Ricordo in particolare il comandante Francesco De Gregori, "Bolla" (zio dell'omonimo cantante, ndr), era un uomo molto serio, affidabile, ben voluto. E poi Gastone Valente, "Enea", una persona buona, delegato politico della Osoppo». I due, insieme a Elda Turchetti e un altro giovane, vennero uccisi

immediatamente. Gli altri 16 partigiani (tra loro Guido Pasolini, fratello del poeta) furono arrestati e portati a valle, qui interrogati e, tranne due, uccisi nei giorni a seguire. «Fu - continua Del Din - una barbarie, indice della mancanza del benché minimo senso di umanità. Non ci dovrebbe essere ideologia che tenga, dovrebbe venir prima il rispetto per la persona. Ma la storia, purtroppo, ci insegna che non è sempre così». L'eccidio rimase a lungo argomento

tabù, attribuito da una parte della storiografia a un'iniziativa personale di «Giacca». Nel dopoguerra lui e gli altri vennero processati e condannati, ma si sottrassero al carcere rifugiandosi in Jugoslavia o in Cecoslovacchia. I reati furono estinti da un'amnistia nel 1959. «Oggi sappiamo che ci sono state responsabilità precise - continua Del Din - , la magistratura e gli storici le hanno fatte emergere, anche quelle della federazione del Pci di Udine e della divisione Garibaldi Natisone che avevano avallato l'esecuzione, ma ci sono voluti decenni e se da una parte è vero che noi avevamo bisogno, a guerra finita, di riprendere in mano le nostre vite - io mi sono sposata, ho avuto quattro figli e ho fatto l'insegnante - dall'altra avevamo una verità da difendere e lo abbiamo fatto». Si ferma, sorride e prosegue: «Quando ho incontrato il presidente Giorgio Napolitano gli ho detto chiaro e tondo: "lei deve venire a Porzûs"». E così fu, nel 2012: Napolitano rese omaggio per la prima volta alle vittime con una visita ufficiale. Le malghe sono state riconosciute come monumento nazionale.

Chiedo a questa donna combattiva e minuta che cosa racconta ai ragazzi delle scuole quando li incontra. «Dico loro che la libertà è delicata, va protetta, difesa e mai data per scontata. Mi dicono che sono stata coraggiosa, ma sa, abbiamo fatto semplicemente quel che c'era da fare, non si poteva vivere in quelle condizioni, continuare con tutta quella sofferenza. Quando hanno ucciso a Tolmezzo mio fratello Renato ho chiesto a mia madre se potevo continuare con più impegno l'attività partigiana e lei mi ha guardata dicendomi "lo devi fare, altrimenti sarà morto invano"».

Anna Piuze

### Un convegno, una trasmissione e la commemorazione per non dimenticare

È significativo il programma delle iniziative - promosso dall'Associazione Partigiani Osoppo - per celebrare i 75 anni dell'eccidio di Porzûs. Si inizierà venerdì 7 febbraio alle 18, a Udine alla Fondazione Friuli, con la conferenza «Storia e memoria della Resistenza: un bilancio a 75 anni dalla Liberazione». Interverranno lo storico dell'Università degli Studi di Milano, Roberto Chiarini, il vicedirettore del Messaggero Veneto, Paolo Mosanghini, e il presidente dell'Apo, Roberto Volpetti. Alle 13.15 su Rai Tre e alle 20.20 in replica su Rai Storia Paolo Mieli nella sua trasmissione «Passato e Presente»

intervisterà lo storico dell'Università di Udine, Tommaso Piffer, e la professoressa Del Din, Medaglia d'Oro al Valor Militare. Domenica 9 febbraio la commemorazione a Faedis: alle 9 in cimitero l'Apo si recherà sulla tomba di Franco Celledoni, «Atteone», patriota della Brigata Osoppo, ucciso al Bosco Romagno; alle 10 l'alza bandiera e l'onore ai caduti; alle 11, nella chiesa di Canebola, la Messa di suffragio ai caduti della Brigata Osoppo, presieduta dall'ordinario militare d'Italia, mons. Santo Marcianò. Seguiranno l'intervento di Paola Del Din e la relazione storica del professor Andrea Zannini dell'Università di Udine.

## Friuli-Venezia Giulia, compendio del Novecento

Intervista con lo storico Tommaso Piffer sull'attualità del dibattito sull'eccidio di Porzûs



Tommaso Piffer

Che cosa ci restituisce oggi il tempo trascorso, a 75 anni dall'eccidio di Porzûs? Senza dubbio uno sguardo più maturo sui fatti di allora, capace di «arricchire la narrazione della Seconda Guerra mondiale». Ne è convinto Tommaso Piffer, storico dell'Università di Udine, autore, fra gli altri, del volume «Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale» (il Mulino, 2012).

Professor Piffer, la peculiarità del nostro territorio, la sua collocazione geopolitica fanno emergere più di altri il sovrapporsi di conflitti diversi. «Risiede proprio in questo una delle ragioni del persistere dell'attualità del dibattito su Porzûs: ci mostra, infatti, come la storia della Seconda guerra mondiale in questa regione, ma anche nel resto d'Europa, non possa essere letta solo attraverso il binomio fascismo e antifascismo».

Binomio a cui, invece, noi siamo abituati...

«Esatto, concluso il conflitto c'era la necessità di ricostruire l'Europa e l'antifascismo rappresentava un elemento narrativo unificante, anche se al prezzo di tante omissioni e sottovalutazioni. Permetteva, ad esempio, di passare sotto silenzio le compromissioni che c'erano state durante il ventennio fascista e di mettere da parte le spaccature interne alla Resistenza. Porzûs è una delle vicende che, al contrario, ci mostrano come la seconda guerra sia stata un sovrapporsi di conflitti diversi. A Porzûs si sovrappongono tre guerre differenti».

Quali?

«Oltre a quella fondamentale tra fascismo e antifascismo, c'era quella nazionale per il controllo di questo territorio - conteso appunto da due nazionalità, italiana e slovena - e poi lo scontro tra comunismo e

anticomunismo. I fronti dei tre conflitti cambiano a seconda del punto di vista che si assume e gli alleati in un conflitto possono essere i nemici mortali nell'altro. L'altro aspetto interessante è che queste tre fratture sono di fatto le tre grandi fratture di tutto il Novecento».

Ci spieghi meglio.

«Lo scontro tra nazionalità risale alla fine dell'Ottocento, quando esplose la questione nazionale, e di fatto si conclude solo con la nascita della Comunità europea, dunque con la fine dei confini. Lo scontro tra fascismo e antifascismo germina dopo la Prima guerra mondiale e si chiude con la fine della Seconda che spazzò via il fascismo come realtà storico-politica. Infine, lo scontro tra comunismo e anticomunismo nasce con la rivoluzione russa e termina con la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'Unione Sovietica. Queste tre fratture, come

dicevo, attraversano il Novecento e si concentrano a Porzûs e più in generale in questo territorio, facendo del Friuli-Venezia Giulia una sorta di compendio della storia dei drammi del Novecento. Le malghe di Porzûs sono state dichiarate monumento nazionale, ma lo sono più in generale di un secolo intero».

Cosa ci suggerisce tutto questo per l'oggi?

«Porzûs, ma più in generale la storia, è una formidabile palestra per capire la complessità della realtà. Ci suggerisce quindi di cercare la complessità anche quando guardiamo all'attualità, tentando dunque di individuare quali sono le linee di frattura dell'oggi, le dinamiche vere in gioco. Questo è sempre importante, soprattutto oggi che il dibattito pubblico tende a semplificare problemi sempre più complicati».

A.P.